

Estratto dall' intervista a Gabriel Tzeggai, Roma, 19 dicembre 2009
(AMM GT n. 3)

[...]

Perché i giovani eritrei scappano oggi dal loro paese, e quali sono i rapporti tra i giovani e la generazione che ha partecipato alla guerra di liberazione?

Occorre tornare al 1994, nel clima ottimista dell'indipendenza guadagnata dopo trenta anni di lotte, quando il governo decise di mantenere la leva obbligatoria. Per noi che avevamo combattuto, la leva era una cosa logica, necessaria. Però, i giovani non erano entusiasti di questo, a loro non andava di avere esperienze rievocative dello stato di guerra. Sia i giovani di città che quelli delle zone rurali, anche se avevano vissuto la repressione del regime militare del Derg, in prevalenza non erano stati in contatto diretto con la vita militare. Dopo esser stati costretti a vivere la loro infanzia in un clima di guerra e di paura, a loro pareva una cosa assurda diventare loro stessi dei militari. Per loro la guerra era una cosa da aborrire, essere o diventare militare era una cosa che faceva paura, una cosa strana dopo aver ottenuto la pace. Penso che non si fidassero del fatto che fosse una cosa limitata nel tempo, sì, non si fidavano... perciò non ci fu un grande entusiasmo. (...) Molta gente come noi cercava di convincere i giovani che ci stavano intorno dicendo: andate, fate questo periodo di leva e in un anno e mezzo sarete liberi di fare quello che volete, andare fuori dal paese, sposarvi, lavorare. Sennò, ci saranno sempre delle limitazioni, potreste essere chiamati alla leva dopo aver trovato un lavoro che dovrete interrompere insieme alla carriera. Per programmare la vostra vita è meglio slacciarsi da questo debito e basta. Era questo.

Così, non c'era entusiasmo in loro. Anche in molte famiglie non c'era molto entusiasmo. E comunque erano costretti, anche se non era come si vede oggi. Perciò, in generale, la situazione era questa. Per molti giovani la leva era, così per dire, una scocciatura. Più che altro, a loro non interessava la politica, e nemmeno il nazionalismo. Penso che all'inizio, i giovani ci ammirassero per quello che avevamo fatto, ma non erano disposti a ripetere quell'esperienza o fare qualcosa di simile. Inoltre allora non c'era quel desiderio di andare all'estero, erano pochi coloro che, avendo la possibilità, se ne volevano andare via agli inizi; non sentivano la necessità di andarsene via. Pochi se ne sono andati in quel periodo. Non c'era nemmeno bisogno di attraversare i confini, e non c'erano i pericoli che corrono i giovani di oggi. Certo, era faticoso avere il passaporto, passare per la burocrazia, ma si poteva fare. Allora era possibile, ma nessuno ci pensava. Poi le cose diventarono più strette

e anche la burocrazia. Occorreva dimostrare di avere svolto il proprio dovere di leva per ottenere il passaporto. Dopo, diciamo, fino a dopo la guerra con [l'Etiopia] del 1998-2000: è da lì in poi che ha inizio la fuga dei giovani.



La guerra del '98 l'hanno combattuta tutti. È lì, però, che si iniziano a vedere reazioni strane da parte delle gerarchie militari. Devi pensare che in un regime di guerra la disciplina militare è molto dura. Uno che è militare non può disertare. Non basta non disertare semplicemente, bisogna rispettare la disciplina, non ci si può muovere senza permesso. Però questi giovani che avevano fatto due anni di guerra sentivano nostalgia di casa, e il più delle volte non c'erano permessi per andare visitare le famiglie. Tanti di loro andavano a casa, per tre giorni o una settimana. Oppure avevano un permesso per starci solo pochi giorni, e se invece stavano più a lungo venivano puniti severamente. Il che era una cosa strana per loro, non ci erano abituati. Avevano avuto l'esperienza del combattimento, però non avevano ancora fatto l'esperienza della disciplina di guerra. A poco a poco cominciarono a dileguarsi i primi giovani che non rientravano al reggimento. All'inizio cercavano di nascondersi dentro il paese, ma poi la caccia ai disertori diventò molto più assidua.

Dopo la guerra, firmato l'accordo di Algeri nel 2000, i combattimenti si fermarono. Ci si aspettava il ritorno alla normalità, anche se tutti, penso, anche i giovani inesperti, capivano che ci voleva un po' di tempo per tornare alla normalità. Però, quel desiderio di tornare alla normalità era molto forte per quei giovani che non avevano mai avuto voglia di partecipare ad una guerra ma che si erano ritrovati in una guerra totalmente inaspettata, vivendo in quella situazione lì per un paio d'anni, partecipando a combattimenti veramente molto duri e brutti, vedendo tutte le cose che la guerra comporta, le morti, le distruzioni. Sicuramente erano scioccati e avevano voglia di andarsene via, di togliersi da quell'ambiente, di tornare a una vita normale, tranquilla, di pace. Però, privati di questo, forzati a rimanere militari, in molti non c'è la facevano. Per tanti, il più delle volte, c'era il desiderio di togliersi da quella tensione lì. Andare a casa, incontrare, che so io, i famigliari, gli amici, stare un po' tranquilli. Però, la disciplina militare è fatta di regole ferree. La disciplina militare dell'EPLF è molto severa, è sempre stata molto severa. Così la reazione a questa situazione fu veramente eccessiva. Le punizioni cominciarono a diventare esagerate, al di fuori della norma, al di fuori di quello che era la norma quando noi eravamo in guerra. Cose inaccettabili.

Non solo per ordini superiori ma anche per iniziative individuali di comandanti che si trovavano sul posto. Però le cose più brutte avvennero per ordini superiori. Come quello di

far fucilare i disertori, i cosiddetti disertori. Non erano disertori nel senso che erano passati al nemico o volevano attraversare il confine. Erano disertori perché se ne erano andati in famiglia, erano stati uno o due mesi, si erano nascosti magari lì ed erano stati arrestati. Fucilare questi giovani, così a sangue freddo, era un ordine superiore. Le fucilazioni avvenivano di fronte agli altri giovani, per dimostrare, o dare un esempio, era una cosa... possiamo usare tutti gli aggettivi che vogliamo... secondo me era stupido. Stupido veramente. Perché era fatto da un governo che discendeva da un fronte unito che aveva combattuto per la libertà. Sapevamo benissimo che l'effetto sarebbe stato il contrario di quello che si pensava. E infatti, l'effetto è stato del tutto contrario, per questo e tanti altri motivi. Un giovane che si trova al fronte dal 1998 fino al 2000, e poi passa il 2001, 2002, 2003 e stare lì avanti negli anni senza una prospettiva di futuro, senza un termine anche distante ma preciso nel tempo. È impossibile! In più una vita brutta, di stenti, non solo materiali ma anche psicologici. Una disciplina assoluta, assurda, completamente, illogica. Così la disciplina non è più disciplina. Non è più una disciplina motivata dalla guerra. È semplicemente una reazione assurda, difficile da spiegare. Così, quando un giovane di venti anni viene punito in un campo militare in modo violento che include la tortura, e viene appeso a un albero ventiquattro ore con mani e piedi legati nella posizione "d'elicottero", diventa certamente una cosa assurda. Oppure quando viene rinchiuso in un container sotto il sole cocente o di notte a temperature estreme, allora la sua reazione è una reazione naturale, logica, conseguente. Cerca di scappare o di reagire. Ci sono stati anche dei casi, pochi però, in cui alcuni giovani hanno reagito a loro volta in modo violento, uccidendo i comandanti, con una bomba o una mitraglietta.

Il motivo per cui i giovani oggi scappano e per cui continuano scappare, è l'insieme di tutto questo: il fatto che si tengano questi giovani indefinitamente in sospeso, obbligandoli a fare delle cose che solo il governo vuole. Ora, è un periodo tranquillo dal punto di vista militare, eppure il sistema non è cambiato, la leva continua a essere prolungata senza ragione. I giovani che oggi sono al servizio militare non hanno partecipato alla guerra del '98-2000. Le nuove reclute arrivano regolarmente dopo il periodo della chiusura delle scuole. Anzi ora il sistema è cambiato, nel senso che i giovani arrivano solo fino all'undicesima classe: l'ultimo anno delle scuole secondarie vanno a passarlo in un campo militare a Sawa, il centro di reclutamento nazionale. Addestramento per due o tre mesi, e poi continuano a studiare il loro anno di scuola. Tutti là. Un'altra cosa assurda. I giovani di tutto il paese in una scuola. Poi, da lì, coloro che vengono promossi, a turno vengono assegnati a varie scuole tecniche organizzate dal governo. L'università non esiste

più come prima, è stata chiusa formalmente nel 2004- 2005, credo. Formalmente il Ministro dell'istruzione ha indetto una riunione a sorpresa dei docenti dell'università, ed è stata annunciata la chiusura, le diverse facoltà distribuite in varie parti del paese. È così, e basta. Ufficialmente, si parla ancora, dell'università di Asmara. Però non esiste più quell'università. Sono stati istituiti altri centri di istruzione, il primo è stato quello di Mai Nefhi, a una trentina di chilometri d'Asmara. Un istituto tecnologico lo chiamano, ma è un campo militare. I giovani da Sawa vanno là. Lì studiano ma in divisa, la vita è militare, con la stessa disciplina descritta prima. Si laureano o si diplomano dopo tre anni. Nessuno passa attraverso un vero esame formale. Tutti vengono lì e studiano e basta. Tutti promossi, nessun bocciato. Tutti diplomati o laureati. Perciò, ti puoi immaginare la qualità e tutto il resto. I giovani, quando arrivano alle scuole superiori, sanno bene che dopo due o tre anni, dovranno tutti andare a fare il militare. Non riescono a ingoiare questa cosa qui. E così se ne vanno.

Una volta, per ritardare la leva, si facevano bocciare apposta alle medie, alle superiori, poi è arrivato questo sistema che non boccia più nessuno. Allora, questi giovani che cosa hanno? Che futuro hanno? Devono fare quello che viene scelto da qualcun altro. Magari uno vuole fare l'ingegnere e invece è costretto a fare il contabile, o qualcos'altro in un settore completamente diverso.

Qui bisogna precisare che non tutti i giovani vengo ammessi a queste scuole. Perciò coloro che non vengono ammessi rimangono come effettivi nell'esercito. Il che vuol dire che lavorano nei progetti di costruzione, nelle miniere, nei campi agricoli gestiti dai generali. Sempre per una misera paga insufficiente al sostentamento di una settimana. I giovani di oggi sono costretti a fare questa vita. Ma, soprattutto non si sa che cosa succederà, nessuno lo sa. Non possono scegliersi il futuro. Non possono scegliersi i tempi. I giovani che nel '98 hanno iniziato il loro servizio militare, se nel '98 avevano 18 o 20 anni, adesso dopo 10 o 11 anni, siamo nel 2009 no?, sono ancora lì. E non si sa fino quando ci staranno. Le ragazze che allora avevano 20 anni, adesso ne hanno 30 anni. Tante non si sono sposate, ed è una necessità biologica, psicologica... tutto. È una necessità il desiderio di farsi una famiglia, di stare tranquilli. Tante rimangono incinte appunto per uscire da quella situazione. Molti di questi giovani si sposano, si incontrano lì, s'innamorano, che so io. Si sposano ma non hanno un futuro come coppia. La ragazza, quando rimane incinta, sta con i suoi famigliari o con i famigliari dello sposo. Questi giovani non hanno più una propria vita, non hanno proprietà, non hanno stipendio, non hanno lavoro, niente. La vita continua così. Stanno avendo dei figli. E si accorgono che, se continua così, presto i loro figli che hanno due o tre anni adesso,

fra un po' di anni dovranno rifare tutto questo. Idem. Perché? Per che cosa? Non si sa. Per sviluppare il paese? Che vuol dire? Che cos'è? Di concreto non si vede niente ora. Niente, e sono già 18, 19 anni dall'indipendenza. Non si vede niente di concreto, nessun cambiamento nella vita, anzi le cose peggiorano.

5

Il che ci riporta a come è stata vissuta la vita post-indipendenza. I primi anni era tutto tranquillo, andava tutto bene. L'economia, se si può parlare di economia, sembrava comunque avanzare. Fino al '97 le cose parevano andare bene, dal punto di vista dello sviluppo e così via. Soprattutto la gente era finalmente tranquilla. Ma dopo questa guerra [del 1998-2000] le cose sono peggiorate a vista d'occhio. Ora, in Eritrea ci sono molti disagi. Qui non voglio usare la parola fame perché, mi pare possa essere manipolata. Però, quando io ero lì, nel 2003-2004, 2005 e fino al 2006, scarseggiava la farina, scarseggiava il pane non perché non ci fosse la possibilità economica ma a causa della politica del governo. Io ho una mia convinzione che queste cose fossero cose manipolate dall'alto, volute apposta per poter gestire le cose come si vuole. Mettendo una popolazione in una situazione di penuria, innanzitutto si controlla la popolazione. Perché è costretta a dipendere da chi ha le risorse, e le risorse ce le ha solo il governo. E poi è costretta a fare quello che vuole il governo. Quello che ha le risorse costringe chi dipende da queste risorse a fare le cose... e poi, non solo questo, ma c'è anche la manipolazione psicologica. Cioè, c'è scarsità, c'è disagio, e quando a un certo punto tu, dopo un lungo periodo di disagio, ti ritrovi in una situazione in cui i disagi non sono più così severi com'erano l'anno scorso, allora sei contento. Sei contento e ringrazi chi ha portato questi cambiamenti, artificialmente manipolati in precedenza. Perciò, appoggi il governo che è riuscito a fare questo. Però, ti scordi... nella memoria si perde il fatto che quei disagi erano stati creati volutamente, diciamo deliberatamente. Una cosa molto assurda.

Comunque, i disagi ci sono. Se una famiglia vive di poco più che pane ogni giorno, per anni, ci sono molti disagi. Questi giovani li vedono questi disagi. Sanno che i loro genitori si trovano in queste situazioni. Soprattutto loro non hanno la possibilità di farci niente. Non ci possono far niente. E questo è molto sentito dai giovani. Quando tua madre ha fame e sei costretto a fare la leva e non puoi aiutare tua madre e tuo padre che sono anziani, e non hai un lavoro... tutto questo è molto sentito. I giovani in Eritrea non possono muoversi senza permesso scritto del proprio comandante. La polizia militare controlla i loro movimenti in città, nei villaggi, nei posti di blocco. Chi non ha il permesso scritto viene arrestato. Perciò, quando non esiste la libertà di movimento, quando non c'è niente in vista, non c'è

possibilità di lavorare, non c'è alternativa per risolvere questi problemi personali e famigliari, cosa ti rimane? Scappare e basta. Scappare e andare in un mondo dove poi, spero, avrai la possibilità di far qualcosa. Almeno hai la libertà di muoverti... questi giovani sanno benissimo che venendo in Europa avranno altri tipi di disagi. Però saranno disagi e situazioni che ti offrono la possibilità, anche se remota, di poterti muovere e cercare di risolvere i tuoi problemi. E poi, ti togli da quella situazione, nessuno ti obbliga più a dormire in un certo modo o a vestirti in un altro modo. Non hai più paura di chi bussa alla tua porta, di essere arrestato, di sparire in qualche prigione segreta, una paura che c'è ancora, c'è dappertutto. Non solo per i giovani, ma per tutti. Da questo buio totale fino alla fine del tunnel loro, i giovani, non vedono nulla. Così vogliono vedere un po' di luce, vogliono vederla. Allora, l'unica alternativa, l'unica cosa che possono fare, è andarsene via. Ci sono tante ragioni perché se ne vanno via. Ma questo è il motivo principale.

Quando un ragazzo decide di andare via, lo comunica alla famiglia? E'una decisione partecipata della famiglia in qualche modo, oppure una decisione personale?

A differenza di noi che, quando andavamo al fronte, non comunicavamo niente per motivi di sicurezza personale alle nostre famiglie, perché li avresti messi in una situazione impossibile in caso di arresto e di interrogatorio, adesso molti di questi giovani sono d'accordo con la famiglia. Perché è impossibile oggi scappare dall'Eritrea, uscire, attraversare il confine senza appoggi. Una volta uscito dal paese, poi che fai? Perciò hai bisogno di tutte le risorse di cui puoi usufruire. Ormai, purtroppo, tante famiglie eritree sono state disperse in tutto il mondo già da generazioni, diciamo due generazioni almeno. Perciò, quasi tutti hanno dei parenti o dei fratelli all'estero che sono gli unici che possono aiutare. Per questi viaggi, tanti attraversano il confine verso il Sudan. Nel Sudan si fermano per parecchio tempo. Perciò, almeno per quel periodo lì hanno bisogno di aiuto per sopravvivere. Soprattutto costa attraversare il confine perché hai sempre bisogno di qualcuno che ti aiuti, e sono pochi quelli che vanno così, all'avventura, senza organizzarsi. Organizzarsi vuol dire avere qualcuno che ti aiuti ad attraversare il confine e questo qualcuno costa. Si fa pagare. Esiste dappertutto in Eritrea. Ognuno fa come può. In Eritrea il più delle volte dipendi da amici, parenti ecc. Ci sono persone che hanno sempre fatto questo lavoro, il più delle volte si tratta di gente che lavora nel commercio. Tradizionalmente era così. Oggi però, ci sono anche molti militari che si fanno pagare. C'è molta corruzione. Tutta questa situazione incoraggia la corruzione.

Una volta arrivati nel Sudan, bisogna avere un'altra valuta, dollari, euro. Per attraversare il deserto sudanese e andare in Libia o in Egitto, c'è bisogno di dollari. Lì ti devi affidare per forza a gente che fa questo lavoro. Costa molto. Solo arrivare in Libia, non so esattamente, ci vogliono almeno un migliaio di dollari. Questi soldi qua, se non sei d'accordo con la famiglia, non li puoi ottenere, nessuno ha tutti questi soldi. Solo qualche parente, fratello o cugino che sta all'estero li può avere. Tante volte si fanno collette tra parenti per aiutare un familiare che si trova in questa situazione. Questi parenti vengono contattati dai genitori o da membri della famiglia che stanno in Eritrea. Una volta partito, per il giovane è difficile comunicare dal Sudan, tenersi in contatto perché anche le telefonate non sono facili da fare. Sono i genitori, gli zii o gli anziani che sono rimasti nel paese che contattano e dicono "Tizio è arrivato a Khartoum. Contattalo con questo numero" e così via. Le cose venivano fatte così. Perciò, i famigliari lo sanno. Questo è indice di un'altra cosa, è indice di una situazione di opposizione a tutto quello che si sta svolgendo in Eritrea. E' una reazione di opposizione. I genitori che mandano i figli in situazioni pericolose come attraversare il confine, sanno benissimo che attraversare il deserto e attraversare il Mediterraneo è molto pericoloso, stanno reagendo a una situazione di estremo disagio. Siamo in schiavitù, perciò esiste una reazione. Questo è indice del punto in cui la gente è arrivata.

I genitori sanno che verranno puniti, che il rischio è anche per loro. Lo sanno benissimo. Devono pagare 50.000 *nakfa*, una somma impossibile. Quando vivevo in Eritrea, io avevo uno stipendio di 2.000 *nakfa*, ed era uno stipendio alto. Perciò, come si fa ad arrivare a 50.000 *nakfa*? Eppure pagano, pagano con l'aiuto dei parenti che stanno all'estero. Alcuni hanno reagito in altro modo, ribellandosi: "Perché dobbiamo pagare? Noi sappiamo che i nostri figli stanno con voi. Perciò siamo noi che vi domandiamo: "Dove sono i nostri figli?" Li hanno arrestati tutti, anziani, donne e uomini, di 60 e 70 anni e più, a Segheneiti, a Dekemehare, e in altri posti, in massa. Perché si sono opposti e non volevano pagare. All'inizio, anni fa, non erano 50.000, erano 10.000 *nakfa*. Conosco un signore il cui figlio è sparito e fu arrestato. Fu accusato di aver collaborato alla diserzione del figlio. Lui non era responsabile di questo. Dopo un po' di giorni fu lasciato dietro cauzione, vuol dire che si doveva presentare davanti al giudice. Questo era all'inizio. Così si presentò davanti al giudice, mi disse in seguito: "Ma perché devo pagare una cauzione di 10.000 *Naqfa*?" Tornò indietro dal giudice, e gli fece questa semplice domanda: "In base a quale articolo sono stato accusato?" Molti genitori allora facevano questo, perché non esiste nessun articolo di legge che permette di accusare i genitori di un figlio che ha disertato. All'inizio era così, poi tutto è cambiato. Ci fu detto in modo molto chiaro che bisognava pagare 50.000 *nakfa* per ogni

figlio o figlia che disertava e basta. Non c'era possibilità di nascondersi dietro la legge. Semplicemente, i vostri figli hanno disertato e voi pagate, punto e basta. Altrimenti si va in galera, per sei mesi, otto mesi, dipende, a discrezione di chi comanda in quel posto. Questo è stato dichiarato ufficialmente dal ministro dell'informazione in un'intervista alla BBC. Si fa questo finché s'impara. I genitori devono imparare a pagare per le azioni dei propri figli. È una delle cose più brutte che esistono oggi in Eritrea. Non in sé per sé, ma come manifestazione di quello che rappresenta oggi il governo, della mentalità che lo pervade, di ciò che vogliono.

Quando avvengono degli incidenti e uno di questi ragazzi muore lontano da casa, che succede poi? Si fa un funerale?

Sì, se l'informazione è precisa, se si sa esattamente che cosa è accaduto, c'è un periodo di lutto in famiglia. Ma anche questo viene manipolato dal governo. C'è molta propaganda in televisione, hanno intervistato parecchi ragazzi qui in Europa, che hanno parlato dell'attraversamento del deserto, dei disagi ecc... e questo viene manipolato dal governo e dalla televisione dicendo che questi ragazzi che scappano stanno andando a morte sicura, perciò scoraggiate i vostri figli, e così via... Penso che ci siano stati dei casi, recentemente, di conferme anche da parte dal governo di ragazzi deceduti durante il tragitto in mare. Il lutto della famiglia è una cosa che non puoi fermare. Nessuno può fermarla. Nessuno può impedire a una famiglia di stare in lutto per un figlio che è morto.

Poi ci sono i rientri forzati. Il primo caso è stato quello di un volo pieno di rimpatri da Malta. Furono messi tutti in prigione. Poi tanti di loro non si sa dove sono andati a finire, alcuni furono torturati, alcuni scapparono di nuovo e hanno fornito testimonianze su come erano stati trattati.. Idem alcuni mesi fa, quando l'Egitto mandò indietro in un paio di voli 300 persone circa. In televisione naturalmente ci fu un'accoglienza molto buona. Ma loro furono puniti severamente. Si sa cosa è. La punizione in Eritrea non è una punizione normale: essere trasferiti, essere messi agli arresti, restare in prigione o ai lavori forzati, sono cose che possono rientrare nella disciplina militare. Qui la punizione è veramente corporale, deve far male, lo scopo, mi pare, è vendicarsi e basta. Anche durante la guerra d'indipendenza c'erano punizioni severe, il più delle volte si veniva mandati ai lavori forzati dove non si doveva solo lavorare ma i lavori erano svolti in zone molto calde. Come nelle saline. Era un lavoro molto duro. Produrre sale sulle coste con quel calore era un lavoro duro. Le punizioni corporali di breve periodo erano considerate normali. Uno che aveva

fatto qualcosa veniva punito, per esempio, costringendolo a correre per un'ora, o a scavare delle trincee da solo per ore, o lavori extra del genere. C'era anche bastonate a volte, ma non apertamente. Queste venivano fatte dai servizi di sicurezza. Nelle prigioni, bastonare era un modo di interrogare. Questo è certo. Bastonare chi è in prigione esisteva già allora. Però, non era molto visibile. Non si sapeva, e non se ne parlava. C'era il timore che una volta usciti da lì, e si parlava, c'era il rischio di tornare indietro nella stessa situazione. Dunque punizioni sono sempre esistite in Eritrea. Quello però che sta succedendo oggi è una cosa completamente nuova, e come ho detto molto stupida.

Certo, nel periodo coloniale punizioni corporali venivano inflitte agli ascari disobbedienti che venivano frustati davanti al reggimento. Durante l'occupazione etiopica bastonature e torture erano all'ordine del giorno. Lo scopo era di farti parlare. Specialmente durante il periodo del Derg, lo scopo dei maltrattamenti era quello di terrorizzare, di mettere paura, di impedire alla gente di pensare e di reagire in qualche modo all'oppressione etiopica. La gente veniva arrestata indiscriminatamente per strada. Solo per intuito. Arrestavano e ammazzavano. Il fatto di ammazzare e lasciare l'evidenza di quello che avevano fatto, di arrestare gente senza un motivo chiaro, senza prove, era solo per terrorizzare. Certamente quelli che erano minimamente sospettati venivano torturati affinché parlassero. Ora, durante la guerra di liberazione, tutti e due i fronti, l'Eritrean Liberation Front (ELF) e l'Eritrean People Liberation Front (EPLF) avevano i loro servizi di sicurezza. Nell'ELF correvano voci di sistemi violenti ma più aperti; nell'EPLF invece era una cosa molto più fine, più calcolata. Non c'erano prove. Nessuno poteva accusare l'EPLF, nemmeno noi che eravamo là, di avere dei servizi di sicurezza che praticavano la tortura perché non c'era allora alcuna evidenza. Penso che, se c'è stata tortura, cioè tortura estrema, penso che quelle persone non siano più vive. Non possono essere state rilasciate affinché un giorno testimoniassero. Non credo che il sistema di sicurezza in generale e i metodi di punizione del EPLF, eventuali torture incluse, siano stati eredità del periodo coloniale italiano o di quello etiopico. Al contrario di questi, infatti, il sistema del EPLF aveva come cardine la massima segretezza e, per gli scopi che si era prefisso, era di massima efficacia. Non è da escludere la probabile ispirazione derivata dal periodo di "training" in Cina durante gli anni sessanta di alcuni leaders della guerriglia, compreso Isaias Afewerki.

Nelle trincee i comandanti stessi che erano sul luogo potevano punirti, ma le punizioni erano, come ti ho detto, lavori o esercizi manuali, che so, strisciare per terra per un ora, o farti fare ginnastica sotto il sole senza mangiare. Questo avveniva sotto gli occhi di tutti.

Quelli che invece venivano arrestati e portati nelle prigioni erano trattati in modo diverso. Certamente, quasi tutti venivano bastonati quando erano interrogati. Soprattutto se c'erano sospetti gravi, però, lo camuffavano in maniera molto intelligente, ti bastonavano e poi ti convincevano che l'avevano fatto perché era necessario, e tu ti convincevi. Ti facevano accettare la punizione. Quasi come tu la meritassi... conosciamo queste pratiche. C'era anche la minaccia di essere punito separatamente se parlavi di queste cose, assolutamente non dovevi parlare con nessuno di questo.

Quello che succede oggi è assolutamente illogico, stupido, senza senso. È una violenza gratuita. [...] I giovani reagiscono nell'unico modo che hanno, che è scappare. Vanno via. Scappano addirittura in Etiopia, che è una reazione estrema. Per un eritreo andare in Etiopia, che storicamente e culturalmente è considerato il paese che è venuto ad attaccarti e contro il quale ha combattuto tutta la generazione dei loro padri, è una scelta estrema. Penso che il novanta per cento lo fa perché non ha altra scelta. Avendo la scelta se ne andrebbero verso il Sudan ma non è facile muoversi in Eritrea per un giovane. Se si trovano al confine con l'Etiopia scappano anche lì. Se avessero una possibilità di andare a Gibuti andrebbero a Gibuti. Ma Gibuti è piccola e il confine del deserto è facile da pattugliare. Il confine con l'Etiopia invece è vasto, il confine con il Sudan idem. Non è possibile controllarlo al 100%. Tant'è che sono migliaia i giovani che scappano attraverso il Sudan. C'è l'ordine di fucilare per chi viene catturato al confine. Anni fa, se venivi catturato finivi in prigione, adesso se vieni catturato, e non ti uccidono mentre stai scappando, vieni fucilato all'istante, questo è l'ordine. Alcuni comandanti non stanno eseguendo questi ordini. Se al confine etiopico vedono un ragazzo che sta scappando, certamente gli sparano dietro, che è una cosa, diciamo, normale in una situazione di guerra in una zona di confine conteso, ma l'ordine di fucilare dopo averlo catturato è una cosa assurda, veramente stupida. Gli stessi militari che sono lì a controllare non accettano facilmente questa cosa. La reazione ci sarà, chissà quando, però ci sarà, e sarà dentro l'esercito. Il fatto è che dentro l'esercito è difficile organizzarsi. Anche se si ha la stessa opinione, è difficile organizzarsi poiché c'è molta infiltrazione da parte dei servizi di sicurezza e continui cambiamenti delle catene di comando. Ma è questione di tempo. Oggi l'Eritrea è una grande prigione, all'interno della quale c'è una gioventù con tanta voglia di respirare aria di libertà. [...]